

H. Fraenkel, *Storia di una nazione proletaria*, G. C. Sansoni editore, Firenze 1938-XVI

II - Ardimento borghese (1861-1876).

La finanza rigida, la patria difesa.

Di Rudini, 1892.

*La storia dei popoli dice che la severa finanza
ha condotto le nazioni alla salvezza.*

Mussolini, 1922.

La fondazione del Regno d'Italia risale al 17 marzo 1861. Esso fu costituito dall'unione di sette Stati, o parti di Stati. La Savoia rinunciò volontariamente alla propria indipendenza: la Lombardia fu conquistata in guerra dagli alleati; la Toscana, Modena, Parma e le Legazioni pontificie si pronunciarono plebiscitariamente per l'annessione al Piemonte; la Sicilia e l'Italia meridionale furono conquistate da Garibaldi nella sua leggendaria impresa trionfale, la spedizione dei Mille, e da lui congiunte allo Stato unitario. Ma le ultime resistenze del Borbone obbligarono Re Vittorio Emanuele a mandare un esercito piemontese verso il Sud, attraverso le Marche e l'Umbria. Occorreva il genio d'uno statista come Cavour per evitare dapprima la costituzione d'una lega di Stati sotto la direzione onoraria del Papa, e in seguito l'avvento d'uno Stato confederale. Egli riuscì a sottoporre alla propria volontà anche Garibaldi, e a persuadere le grandi potenze che un regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia non avrebbe avuto quel carattere rivoluzionario, che era da temere in uno Stato creato da Garibaldi.

Il Parlamento Subalpino torinese garantì il diritto d'ospitalità ai rappresentanti delle altre provincie italiane, e insieme con questi ultimi decise di adottare per lo Stato nazionale lo Statuto che Carlo Alberto aveva largito nel 1848 al Regno di Sardegna. Alle parole "per grazia di Dio", apposte al nome del Re, furono aggiunte le altre, "per volontà della Nazione"; ma il Re conservò il proprio nome di Vittorio Emanuele II, come quando era Re di Sardegna. Il vincitore era Cavour, i vinti erano i regionalisti, i mazziniani e Garibaldi. Ma, per quanto sopraffatti, essi non erano tolti di mezzo definitivamente. Il contrasto spirituale e politico fra tendenze monarchiche e repubblicane, tra centralismo e regionalismo, tra Nord e Sud, hanno accompagnata la storia del Regno fino all'avvento del fascismo. Comunque, rimase vittorioso il centralismo, appunto perché l'incompiutezza dell'opera, nel primo decennio, rendeva necessario un governo rigido.

Nel famoso discorso pronunciato il 23 marzo 1861 in Parlamento, Cavour aveva indicata Roma come mèta finale.

"Noi dobbiamo andare a Roma, aveva esclamato, perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire".

Il suo programma politico nei riguardi della Chiesa era riassunto nella frase: "Libera Chiesa in libero Stato"; e la politica estera era indicata dalle parole: "Di concerto con la Francia". Non ostante la profonda delusione procuratagli da Napoleone III a Villafranca, Cavour ammoniva il suo popolo a non dimenticare il debito di riconoscenza che lo legava al potente alleato:

"Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali; tuttavia vi sono certi principi di morale, che le nazioni stesse non violano impunemente".

La questione romana, che tenne ancora per dieci anni l'Italia vincolata alla Francia, era da principio singolarmente collegata con la politica interna. Infatti le sommosse dei briganti nell'Italia meridionale trovavano appoggi morali e materiali nello Stato della Chiesa, e l'esercito d'occupazione francese a Roma lasciava mano libera al Borbone spodestato e ai suoi partigiani in Vaticano. Il Napoleone clericale gettava la sua ombra sul Napoleone liberale; le simpatie italiane per l'Imperatore dei Francesi si raffreddavano, e la politica estera dell'Italia cercava vie diverse da quelle indicate da Cavour.

Per secoli e secoli, fino alle soglie dei nuovi tempi, i singoli Stati italiani, anzi addirittura le parti degli Stati, avevano condotta vita strettamente separata. La rivoluzione francese era passata come una ventata al di sopra del popolo, e il Risorgimento era stato l'opera di un'esigua minoranza.

L'intera nazione giaceva come immersa in un sonno profondo, dal quale soltanto lo Stato unitario doveva risvegliarla bruscamente.

I fatti dovevano dare anche troppo pienamente ragione a Cavour, quando diceva:

“Armonizzare il Nord col Sud è più difficile che combattere con l’Austria e lottare con Roma”.

Infatti, sotto il nome di questione meridionale, il regionalismo divenne per l’Italia un pericolo perenne. Nel Sud, i proprietari feudali temevano per le loro proprietà: l’aristocrazia e il clero vedevano un nemico nella borghesia liberale; nel continente parteggiavano per lo spodestato re Francesco II, e la resistenza da questi sostenuta nel 1860 nella fortezza di Gaeta infondeva loro coraggio. In Sicilia, dove l’odio verso i Borboni era tanto forte da impedire che sorgesse un partito antinazionale, la reazione si coprì con la maschera dell’autonomismo. Cavour sperava di conquistare il favore del popolo napoletano tartassato dal mal governo borbonico, con “la forza e l’onestà del Governo”. Egli intendeva rimuovere da quelle regioni le cause del malessere; ma quando nell’interno delle regioni prive di strade i contadini e i soldati congedati si riunirono a formare bande di briganti, non osò proclamare la legge marziale, per timore della cattiva impressione che ciò avrebbe certamente provocata nelle nazioni liberali. Appunto perché preoccupato del riflesso delle proprie azioni sulla politica estera, Cavour cercò piuttosto di dissimulare il pericolo, accontentandosi della dichiarazione platonica:

“La lotta è una necessità del governo nazionale e dove non vi è lotta e libertà, non è vita e progresso”.

Ma il brigantaggio gravò ancora per anni e anni sul Regno d’Italia, costringendolo a duri sacrifici materiali.

Nel Regno delle Due Sicilie il malgoverno aveva talmente imperversato, che invece di lottare per la libertà, le masse popolari vedevano la propria salvezza nella rivolta contro qualsiasi autorità statale, da qualunque parte essa provenisse. Per paura del popolo, il governo precedente aveva limitata la costruzione delle ferrovie al breve tratto da Napoli a Gaeta; né s’era curato delle vie di comunicazione, per la ragione che gli uomini non devono andare a zonzo. Anche per recarsi da una provincia in un’altra era necessario un lasciapassare rilasciato dal Prefetto. La strada ferrata che si stendeva lungo un tratto della costa del Mar Tirreno e i pochi chilometri di buone strade carrozzabili nelle immediate vicinanze di Napoli, avevano il solo scopo di gettar la polvere negli occhi ai turisti inglesi di passaggio. Nel 1848 le riduzioni apportate dal governo napoletano sulle tariffe doganali avevano riscosso l’elogio di Sir Robert Peel. In realtà, le entrate statali riuscivano a solo vantaggio della Corte, dell’esercito e del clero. L’ultimo bilancio prevedeva un’uscita complessiva di 147 milioni di lire, dei quali soltanto 22.500 lire erano destinate alla pubblica istruzione, all’agricoltura, all’industria e al commercio.

Nessun altro governo era stato tanto inetto quanto quello dei Borboni. È vero che, all’infuori del Piemonte, in tutt’Italia una sordida reazione aveva dominato, secondo l’imperiale e regio volere austriaco. Tuttavia, nel Lombardo e Veneto l’amministrazione austriaca non poteva dirsi cattiva: la borghesia aveva cominciato ad agire di propria iniziativa, e fin dal 1820 a Milano era stata fondata la prima cassa di risparmio italiana, elevatasi quindi in breve tempo al grado di potente istituto di credito, quando in Piemonte non esisteva ancora neppure una banca di qualche importanza. Come il governo imperiale e regio concedeva ai suoi sudditi nel Lombardo-Veneto una libertà di movimenti maggiori che non il piccolo Stato piemontese, così anche l’assolutismo liberale dei granduchi di Toscana, non soltanto aveva promulgata un’illuminata costituzione, ma già da gran tempo prima del 1848 aveva migliorate attivamente le condizioni economiche del paese. Perciò quelle regioni non soffrivano volentieri d’essere “impiemontesate”; e le aspirazioni autonomiste del Sud trovarono ancora per decenni validi appoggi nel Nord, in special modo in Lombardia.

Mentre il Piemonte aveva aperte le porte al capitalismo moderno, gli altri Stati avevano seguito fino alla fine i vecchi precetti dell’assolutismo. Coi suoi 5 milioni d’abitanti, il Piemonte aveva portato alla nuova comunità nazionale un gravame di 63 milioni e 800.000 lire di debito annuo, mentre tutti gli altri Stati, con una popolazione complessiva di 19 milioni d’abitanti, presentavano un debito globale di 47 milioni e 200.000 lire, delle quali 32 milioni e 800.000 lire erano a carico del Regno delle Due Sicilie.

A tali debiti, i governi provvisori sorti nel 1859 e nel 1860 aggiunsero nuovi gravi carichi. Ma invece d’accontentarsi di promuovere lavori pubblici di gran mole, essi regalarono alle province e ai

comuni le antiche proprietà demaniali, abolendo anche tasse invise alla popolazione. Da principio imperversò nel paese un indescrivibile disordine: lo Stato minacciava di cadere, se una volontà unica non avesse provveduto a rimetter le cose a posto. È vero che fin dal 1860 Cavour aveva pensato a un decentramento del potere, abbozzando insieme con Minghetti e con Farini un disegno d'ordinamento amministrativo regionale: ma il disegno era rimasto sulla carta, e in sua vece l'ordinamento provinciale piemontese era stato allargato a tutto il Regno. Cavour aveva pure rifiutato di lasciar sussistere le vecchie burocrazie, con l'intento d'assumere nel nuovo ordinamento amministrativo soltanto alcuni singoli funzionari; ma il nocciolo doveva tuttavia essere costituito dalla burocrazia piemontese, e non c'era quindi altro da fare se non riordinare tutta l'Italia alla maniera piemontese. Naturalmente, ciò aggiunse nuove difficoltà alle molte che già esistevano.

“Il vero è che l'Italia si era accinta a risolvere il più difficile problema che mai si sia presentato nella vita d'un popolo”.

Così scrive un testimone oculare di quei tempi, Achille Plebano (¹), destinato a divenirne più tardi lo storico. E prosegue: “Giunta tardi nel consesso delle nazioni, essa voleva a qualunque costo affrettare il passo per guadagnare il tempo perduto, compiendo in pochi giorni ciò che altrove richiese l'opera di molte generazioni. E per l'eccessiva premura, per la mancanza di coraggio nel temperare i desideri, e di concorde, risoluta, energica volontà nel riformare il meccanismo dello

1 Nota del webmaster

Achille Plebano, *Catechismo di Economia politica*, Firenze 1867

[...]

I bisogni dell'uomo e la loro soddisfazione.

L'uomo ha dei bisogni, come possono essi distinguersi?

I bisogni dell'uomo sono numerosi e varii; è assai difficile il farne una esatta descrizione. Essi però si possono distinguere in bisogni talmente inerenti alla natura umana, che la non soddisfazione di essi implica la morte dell'individuo, e bisogni che quasi si potrebbero dire di complemento, di miglioramento, perché dalla loro soddisfazione non la vita dell'uomo dipende, ma solo il suo miglior essere.

È possibile stabilire una linea di demarcazione tra queste due grandi classi di bisogni?

Non è possibile; perché la diversa costituzione dei diversi uomini, il diverso clima, e più di tutto poi l'abitudine fanno sì che per uno debba essere collocato nella prima classe un bisogno che per un altro individuo sta nella seconda; ed in altri termini, rendono per uno indispensabile alla vita ciò che per un altro è un lusso, un miglioramento.

Qual'è la più essenziale di queste due grandi classi di bisogni?

Non può esservi dubbio che i più essenziali sono i bisogni che hanno tratto all'esistenza dell'individuo, ossia i bisogni del nutrirsi, del vestire, del ripararsi, secondo quanto è ad ognuno richiesto per poter vivere.

Questa osservazione non può forse meritare alla scienza economica la taccia di materialista, che di fatto le fu data? Questa taccia fu infatti data alla economia politica, perché si disse che essa antepone la soddisfazione dei bisogni così chiamati materiali a tutte le altre più nobili soddisfazioni. Ma la scienza economica ne sarà facilmente assolta da chi consideri che senza soddisfare anzitutto a questi bisogni materiali, l'uomo non può vivere; e per pensare alle nobili soddisfazioni della scienza, del culto delle arti e simili, è prima d'ogni cosa necessario di vivere.

Ma l'economia politica dimentica forse i bisogni, le aspirazioni più nobili che quelle relative al vivere materiale non siano?

La definizione stessa della parola *bisogno*, avanti accennata, indica che la scienza comprende nel suo studio tanto il bisogno più materiale, quanto la più spirituale aspirazione. Solo essa crede indispensabile che i bisogni inerenti alla vita dell'individuo vengano i primi, perché è soltanto dopo aver soddisfatto a questi che l'uomo può pensare agli altri. Ed il fatto dimostra come le classi sociali nelle quali i bisogni, per così dire, estetici sono più sentiti, sono quelle appunto nelle quali la soddisfazione dei bisogni materiali è nel modo migliore ed il più ampio assicurato. E ciò forma anzi una bella armonia dalla scienza economica rivelata: gli uomini si trovano portati verso il loro miglioramento morale per mezzo del benessere materiale.

Quale altra osservazione è da farsi intorno ai bisogni dell'uomo?

Un'altra importante osservazione è che i bisogni dell'uomo non sono una quantità fissa, determinata e stazionaria, ma sono per loro natura indefinitamente progressivi. L'animo umano, ha detto molto saggiamente Bastiat, è *une source intarissable de desirs*. L'uomo per proprio istinto, non appena ottenuta la soddisfazione di un desiderio, a poco a poco questa soddisfazione diventando abitudine, sente sorgere in sé altre aspirazioni; ed è così continuamente, costantemente spinto alla ricerca del proprio meglio essere. E questo istinto dell'uomo, questo amore del proprio benessere non è cosa di poca considerazione; perocché in esso risiede la causa prima, anzi la causa unica d'ogni progresso umano.

Come si possono conciliare con queste idee gli insegnamenti di quella scuola, che nell'amore del proprio benessere, stigmatizzato coll'epiteto di egoismo, fa consistere la causa prima dei mali dell'umanità?

Tale conciliazione non è possibile, perché non si può conciliare l'assurdo col ragionevole. La scuola della limitazione dei bisogni ebbe tra i più radicali suoi fautori J. J. Rousseau, il quale ha creduto od almeno ha detto che l'uomo cominciò ad entrare nella via della e, quando pensò di sostituire una capanna all'antro che gli serviva di ricovero. Tale scuola trova condegno riscontro negli insegnamenti religiosi che vanno predicando il disprezzo delle ricchezze e dello soddisfazioni del mondo. Se le idee di Rousseau, se gli insegnamenti religiosi fossero nel fatto seguiti, non cesserebbe per questo di avere tutta la sua azione quella prepotente molla che si chiama l'amore del proprio benessere, ma solo ne sarebbe cangiata la mira, ed il mondo avrebbe finito di progredire, anzi non potrebbe a lungo sussistere. Ogni individuo dovrebbe racchiudersi in una nebbiosa apatia, vivere in peggior modo degli altri animali, e nella aspettazione d'una vita futura, la vita attuale cadrebbe nello abrutimento, anzi a breve andare non sarebbe più possibile. Fortunatamente però quelle idee e quegli insegnamenti, appunto perché si trovano in opposizione colla natura umana, sono in pratica dimenticati da chi li ascolta, come da chi li emette. [...]

Stato, e per le necessità che le imponeva la non compiuta risoluzione del problema politico ... ogni giorno più s'andava aggravando lo squilibrio tra gli scarsi mezzi e l'importanza enorme dell'impresa. In siffatta situazione di cose non era possibile escogitare un efficace e razionale sistema di finanza”.

Si vede da ciò, come l'energia dei capi e la disciplina dei governati siano sottoposte a una dura critica. Per molti riguardi tale critica è giusta: ma nel complesso essa è ingiusta. Nello stesso modo si potrebbe rimproverare a quell'epoca d'aver sofferto per eccesso d'energia, o d'aver agito troppo o troppo alla svelta per la centralizzazione del potere. Già nell'ottobre del 1860, appena i plebisciti nell'Italia centrale ne avevano proclamata l'annessione al Piemonte, Cavour aveva stabilita l'unità del Regno mediante l'unificazione doganale. Nell'anno seguente caddero le barriere anche verso il Sud, e così le tariffe libero-scambiste del Piemonte furono applicate anche a regioni che fino a quel tempo avevano vissuto sotto l'egida del protezionismo. Dieci anni prima, nei trattati commerciali conclusi con l'Inghilterra e col Belgio, Cavour aveva agito con certe precauzioni nei riguardi di certe industrie, che fino allora erano state protette da alte tariffe doganali. Ma adesso mancava il tempo per un nuovo rimaneggiamento delle tariffe. In alcune parti del Regno, le dogane discesero perfino al 20% dei gettiti precedenti. Per favorire l'industria tessile piemontese, Cavour decretò anche alcune riduzioni doganali sui filati. Allora fu di nuovo Sella ad alzar la voce, e non per considerazioni d'ordine economico, bensì, come nel 1851, per timore delle finanze dello Stato. Egli sosteneva la tesi che le dogane non sono le peggiori tasse. Ma Cavour sostenne tutti gli attacchi, e persuaso che quel che era buono in Piemonte dovesse esser buono anche nel resto d'Italia, promise semplicemente che per dieci anni le tariffe doganali non sarebbero state toccate.

Anche questa volta le sue previsioni s'avverarono, e il commercio con l'estero si sviluppò validamente, soprattutto perché un favorevole trattato di commercio poté essere concluso con la Francia. Ma l'agricoltura e l'industria del Mezzogiorno ne soffersero gravemente. La prima era profondamente danneggiata dalla crescente concorrenza dei paesi d'oltre mare, ricchi di materie prime: la seconda non era in grado di sostenere la lotta contro l'industria dell'Italia settentrionale, meglio attrezzata tecnicamente e più ricca di capitali. Nella Lucania furono distrutte mandre di pecore, perché la produzione della lana non era più proficua, e gli agricoltori si misero a seminar frumento, in un suolo e in un clima assolutamente inadatti. L'industria della seta, che nel 1860 aveva prodotto 7 milioni di Kg. di bozzoli, si trovò completamente rovinata, e così pure subì un tracollo l'industria del cotone nella Campania.

Ai soldati che avevano appartenuto all'esercito napoletano, e che ora vagavano saccheggiando per le campagne, s'unirono contadini e cittadini disoccupati. Si contarono bande di briganti forti fino a mille uomini, che trovavano favore e ricetto nei villaggi della Lucania e delle Puglie. La polizia dello Stato non poteva far nulla tra quelle montagne sprovviste di strade, dove non riusciva a sradicare il brigantaggio che si copriva d'un manto di patriottismo, pretendendo di combattere per il re spodestato. Dallo Stato della Chiesa denaro e armi erano mandati verso il Sud, e i funzionari pontifici chiudevano un occhio, o anche tutti e due, quando qualche banda di briganti, inseguita dai carabinieri e dai soldati del Regno d'Italia, si rifugiava sul suolo romano. Il generale Lamoricière, comandante del corpo francese d'occupazione nello Stato pontificio, non faceva mistero della propria avversione verso il Regno d'Italia. Per quanto le bande di briganti affrontassero le truppe italiane in vere e proprie battaglie campali, il governo del Regno non si decise a proclamare lo stato d'assedio se non parecchi anni più tardi. Allora, in ogni modo, i processi marziali indetti dal giovane generale piemontese Pallavicino condannarono a morte molte centinaia d'uomini, e il brigantaggio fu affogato nel sangue; ma l'abisso scavato tra il Nord e il Sud divenne ancora più profondo. Nel 1863 il Parlamento aveva nominata una commissione con l'incarico di studiare la “questione meridionale”. Tale commissione dichiarò che le splendide strade intorno a Napoli erano costruite soltanto per “ingannare lo straniero”, e che nella provincia si estendeva una “barbarie senza velo”. Lo Stato imparava così quanto siano necessarie le strade e le ferrovie per governare il popolo. Ma quello che non si sapeva, era che la proprietà latifondiarica avrebbe offerto ai contadini terreno dove potersi stabilire, soltanto qualora lo Stato vi avesse aperte delle strade. Ciò non accadde, perché allo Stato liberale mancava ancora una coscienza sociale; e le strade che esso

costrui servirono ai mezzadri affamati soltanto per fuggire dalla loro terra e disperdersi nel vasto mondo. Alla guerra del brigantaggio tenne dietro immediatamente la grande emigrazione dall'Italia meridionale. In quelle regioni l'ottimismo economico di Cavour fu smentito.

Neppure la situazione delle finanze dello Stato arrivava a impensierirlo, e le sue illusioni erano condivise dalla maggioranza. Il Parlamento votò senza esitare spese su spese; fino al luglio del 1861 erano state approvate 36 nuove leggi, per un'uscita di quasi due miliardi di lire. Quando poi si dovettero riunire i bilanci dei vari Stati dai quali era sorto il nuovo regno, ci si dovette accorgere a poco a poco quanto profondamente esso fosse ingolfato nei debiti. Allora la questione finanziaria assunse di colpo l'importanza d'elemento decisivo nel governo dello Stato.

Gli eredi di Cavour.

Il 6 giugno del 1861, morendo improvvisamente, Cavour lasciò il proprio Paese in una situazione incerta e angosciata. Arduo era il compito che egli trasmetteva ai suoi successori, ai quali egli non aveva potuto lasciare in retaggio il proprio genio politico. Su questi gravava come un'ombra la fama del grande statista presso le altre nazioni, e quella sua autorità nel Paese, che gli aveva permesso di servirsi d'un Garibaldi per i propri scopi. Fino all'ultimo giorno della sua vita, egli aveva dominato da gran signore, facendo valere il peso della propria presenza, e conducendo con mano ardita e sicura nel porto nazionale la nave dello Stato. Ma i suoi successori erano tagliati in tutt'altro legno. Non si trattava d'epigoni; ché anzi essi diedero alla politica italiana un volto nuovo: il loro. Erano dei borghesi, e le loro opere non dipendevano tanto dalle loro doti politiche, quanto dalla loro attività obiettiva e dai loro sentimenti umani. Se essi non avessero offerto al loro Paese l'esempio della propria onestà borghese, non avrebbero neppure potuto pretendere da questo i sacrifici che gli richiesero. Quintino Sella, creatore delle finanze italiane, proveniva da una famiglia d'industriali della lana di Biella; e per tutto il tempo durante il quale fece parte del Gabinetto, non permise che alla ditta a cui era interessato fossero affidate forniture per lo Stato. Né egli era il solo a pensare e ad agire così. Dopo la morte di Lanza, che da umili origini era arrivato a essere Presidente del Consiglio dei ministri, la sua vedova rinunciò all'assegno onorifico che la Camera aveva votato in suo favore, dicendo che non avrebbe avuta nessuna difficoltà a vivere sola, con quel tanto che era bastato fino allora per due. Sella poi esclamava dinnanzi al Parlamento: "Mio padre m'insegnò fin dall'infanzia che prima di fallire ai propri impegni si doveva dar via fin la camicia". Né altrimenti s'esprimeva il ministro delle Finanze Antonio Scialoja. Tutti ammettevano che il dovere ha da servir di guida anche per lo Stato indebitato; e la parola d'ordine era: "L'onore prima di tutto".

I tempi che seguirono alla morte di Cavour furono più tardi battezzati onorificamente "il periodo eroico". Il popolo dovette guadagnare col sudore della propria fronte la libertà nello Stato nazionale, e si deve ascrivere a merito del governanti, se esso poté tollerare l'incompiutezza delle leggi.

Furono essi infatti a dare esempio di retti sentimenti, e appunto perciò il Paese li seguì durante 16 anni di vita difficile. Anche se il Parlamento ritardò in alcuni punti il progresso del Paese, in complesso non si può negare che esso abbia compiuto il suo dovere, inquantoché la maggioranza di destra aveva il coraggio d'affrontare l'impopolarità. E' certo che quel Parlamento non rappresentava affatto l'espressione della volontà popolare; meno ancora che nelle altre democrazie di quel tempo. Difatti, laddove nei plebisciti era stato chiesto il voto di tutti i cittadini, nelle elezioni politiche erano esclusi dalle urne tutti gli analfabeti, vale a dire, oltre il 70% della popolazione. I singoli deputati erano eletti in base a poche centinaia di voti: il numero complessivo dei votanti arrivava appena al mezzo milione, e vi fu chi osservò, con amara ironia, che esso non raggiungeva, neppure quello dei briganti dell'Italia meridionale. Molti aristocratici, molti funzionari o ufficiali degli Stati decaduti, insieme col clero, rimpiangevano il passato stato delle cose, e quando la confisca dei beni ecclesiastici, iniziata nel Piemonte, era stata diffusa anche nelle altre regioni d'Italia, i cattolici fedeli al Papa s'erano allontanati dalla monarchia.

Così il Paese fu governato da una minoranza che invece di crescere andava diminuendo: ciò spiega perché la sua opera, per quanto sostanziale e importante, sia diventata unilaterale.

L'inizio della costruzione dell'edificio statale (1861-1866).

Alla costituzione di un'ordinata amministrazione dello Stato s'opponavano varie difficoltà, che avrebbero potuto essere sormontate soltanto dopo molti anni. Sarebbe stato relativamente facile mantener l'ordine, dato che i bilanci degli Stati decaduti erano stati compilati più o meno rettamente, se fosse stato possibile mantenere il precedente stato delle cose. Ma ciò era proprio quel che si voleva evitare, per tanto, fino all'anno 1864, ci si dovette accontentare di misure provvisorie. Il Regno d'Italia assunse immediatamente l'eredità di tutti i debiti dei precedenti Stati e delle parti di Stati a cui era subentrato, iscrivendoli nel "Gran libro del Debito Pubblico", che era stato istituito a simiglianza di quanto aveva fatto la Francia. Ne risultò un debito per un interesse annuo di 161 milioni di lire, derivante da un capitale nominale di 3 miliardi e 103 milioni, dei quali oltre una quarta parte era stata assorbita dalle spese immediate per la fondazione dello Stato.

Morto Cavour, il Gabinetto che egli aveva presieduto non tardò a dare le dimissioni, e gli successe il Gabinetto Rattazzi, nel quale per la prima volta Quintino Sella teneva il portafoglio delle Finanze. Grazie alla sua attenta infaticabile e alla sua focosa energia, il nuovo ministro riuscì a portare a termine nel breve volger d'un anno la prima opera importante. Egli calcolò in 504 milioni il deficit dell'anno in corso, e prevede 400 milioni di deficit per il 1862: ciò significava che nel corso di quei due anni le spese potevano essere coperte solo per metà dalle entrate ordinarie. Risultò inoltre che il grande prestito contratto a Parigi per 700 milioni di lire non avrebbe potuto bastare a lungo. Esso infatti, col suo corso d'emissione di 70, arrivava appena a procurare allo Stato mezzo miliardo di lire.

Ma di dove si poteva fare scaturire il denaro? Rimettere ordine al più presto nelle finanze dello Stato non ancora saldamente costituito, rappresentava una questione di vita o di morte. Non era possibile aspettare il "naturale aumento" dei gettiti delle imposte: qualche cosa di decisivo doveva accadere. Sella lo capì, e si diede a procurare al Paese una organizzazione fiscale unitaria e a costituire l'amministrazione delle Finanze. Senza indugi, in quell'anno e nell'anno seguente le imposte e i monopoli piemontesi furono estesi a tutto il Paese: ciò significava che le tasse più alte (tali erano infatti quelle del Piemonte) diventavano norma comune in tutta la nazione. La Lombardia e la Toscana avevano fino a allora goduto d'un miglior regime fiscale, di un'amministrazione più illuminata e d'una più equa ripartizione delle imposte. Ma il Sella non poteva guardar tanto per il sottile, né la fretta gli permetteva di perder tempo in una sistematica rielaborazione del regime delle imposte. Letteralmente ossessionato dal pensiero della bancarotta dello Stato, s'era proposto niente meno che di raggiungere il pareggio del bilancio in due anni. Ma per dominare il deficit non bastavano né le tasse, né le rendite apportate dallo Stato. Sella mise in circolazione 50 milioni di lire in nuovi buoni del Tesoro, quindi si decise a vendere le ferrovie del mezzogiorno d'Italia e alienò domini dello Stato e beni ecclesiastici. Così ebbe inizio la grande vendita d'un immenso patrimonio immobiliare; operazione che non doveva terminare prima che gli ultimi avanzi fossero alienati.

Il Ministero Rattazzi cadde nel 1862, dopo la disgraziata spedizione di Garibaldi contro Roma. Al Sella successe Marco Minghetti, che non tardò molto ad assumere anche la presidenza del Consiglio. Figura non meno importante di Sella, Minghetti aveva per altro diverso temperamento. In quanto ad altezza di sentimenti patriottici e ad onorabilità personale, l'uno non la cedeva all'altro: ma non erano in grado di lavorare insieme; e perciò non sedettero mai nello stesso Gabinetto. Il bolognese Minghetti non aveva la durezza di carattere del piemontese Sella, e sapeva meglio di lui barcamenarsi col Parlamento. Sella era di natura pessimista, Minghetti ottimista. Sella era piuttosto uomo di finanza che uomo di Stato, mentre Minghetti era sì un uomo di finanza, ma soprattutto uomo di Stato. Luigi Luzzatti, che nei primi anni della sua carriera politica ebbe occasione d'avvicinarli tutti e due, ce ne offre la seguente descrizione:

"Minghetti era un uomo del Rinascimento, pieno di coltura letteraria e artistica con sintesi umanitarie mirabili, con vedute sostanziali sul riordinamento interno del nostro paese e sulla politica estera. Per l'eloquenza e la genialità s'avvicinava a Gladstone, del quale era amico, e godeva la stima dei maggiori statisti europei. Sella era un matematico, un geologo, che esplorava gli angoli d' un cristallo con quella

stessa coltura colla quale sapeva frugare ogni angolo di bilancio italiano; disadorno nello scrivere e nel parlare, ma efficacissimo e munito di energie primitive, talora quasi selvagge”.

Nel 1862 Minghetti assunse nei suoi punti essenziali il programma finanziario di Sella, esprimendo nel suo discorso parlamentare l'augurio che “l'Italia e l'Europa possano calcolare con fermo convincimento sopra quello che sto per proporvi”. Il rispetto verso i creditori italiani, e più ancora verso quelli esteri, rimase ancora per molti anni la linea direttiva principale della politica finanziaria italiana. Con l'appoggio parlamentare del suo avversario Quintino Sella, Minghetti proseguì nell'opera d'unificazione dell'ordinamento fiscale, lasciando per altro cadere certi vecchi progetti d'imposte, per conservare il favore del Parlamento. Egli prolungò così il programma di risanamento economico fino all'anno 1867, riuscendo a ottenere l'approvazione della Camera riguardo alle gravi diminuzioni apportate nel capitolo delle spese. Minghetti apparteneva alla scuola liberale, che pensava dover lo Stato moderno sopperire a se stesso con un minimo di spese.

“Faccia Iddio, diceva, che al nuovo Regno d'Italia spetti la gloria di mostrare che si può governare fortemente e ordinatamente, senza che lo Stato s'ingerisca in ogni ramo della pubblica cosa”.

Minghetti rimase al potere fino al 1864, quindi cadde in seguito alla “convenzione di settembre”, che egli aveva conclusa con Napoleone III, e per la quale l'Italia s'obbligava a portare la propria capitale da Torino a Firenze, in cambio della promessa dell'Imperatore dei Francesi, di ritirare da Roma la propria guarnigione nel termine di due anni. Minghetti s'era deciso a tale convenzione per togliere al brigantaggio del mezzogiorno l'appoggio di Roma; e ci riuscì. Ma in quanto al resto, quel trattato che aveva tutta l'aria d'un compromesso aveva avute pessime accoglienze in Italia, senza riuscire a persuadere il Vaticano e i cattolici francesi della sincerità italiana a rinunciare di portar la capitale a Roma. A Torino vi furono sommosse sanguinose, e quando il Re diramò gli inviti per il ballo di Corte, nemmeno uno degli invitati s'azzardò a recarsi al palazzo reale attraverso alla folla minacciosa.

Al Gabinetto Minghetti fece seguito quello di La Marmora, con Quintino Sella come ministro delle Finanze. Questi credeva ormai maturi i tempi per condurre a termine l'opera di risanamento economico mediante un ampio programma finanziario. La situazione era effettivamente migliorata: mentre le spese non erano cresciute dal primo anno, e mentre l'aumento degli interessi dei debiti era equilibrato da vigorose diminuzioni delle spese correnti, le entrate ordinarie erano salite da 480 a 646 milioni nell'anno 1865. Da 446 milioni, il *deficit* era disceso a 270 milioni. L'amministrazione cominciò a funzionare, e per il risanamento del bilancio si elaborarono delle direttive. Era stata condotta a termine l'unificazione della gestione finanziaria, fissate le norme per la contabilità e instaurata la Corte dei Conti. Nelle sue linee fondamentali, l'ordinamento fiscale era ormai stabilito. Alle due imposte immobiliari (quella sulle proprietà agricole e quella sugli immobili urbani) era stata aggiunta un'imposta sul reddito, l'imposta di ricchezza mobile. Alcuni trattati commerciali con i più importanti paesi importatori ponevano il commercio estero su solide basi. Seguendo l'esempio francese, era stata fondata la Cassa Depositi e Prestiti, per dare credito a buon mercato agli Enti pubblici. Nel 1865 furono pubblicati cinque codici, che unificarono la legislazione italiana. Anche l'economia cominciò a farsi più viva, e la circolazione della Banca Nazionale s'accrebbe notevolmente. Per lo sviluppo delle finanze private, fu pure seguito l'esempio francese. Nel 1863 fu fondato a Firenze il Credito Mobiliare, con funzioni di banca industriale, mentre la prima banca popolare, fondata a Lodi nel 1864, fu costituita secondo l'esempio tedesco. Le banche popolari ebbero rapido sviluppo: incoraggiate dal giovane scienziato Luzzatti, esse costituirono un apporto della teoria finanziaria e della pratica italiana, e furono a lor volta oggetto di studio per parte dell'estero.

Nel 1865 l'Italia entrò a far parte dell'unione monetaria latina: ma poiché il suo stesso sistema di banconote non era esente da gravi difetti costituzionali, essa non risentì mai i vantaggi che s'era ripromessi dalla propria adesione alle maggiori potenze capitalistiche a sistema monetario bimetallico. Il giovane Stato, che nel proprio territorio aveva fatta tanto arditamente piazza pulita di tutti i particolari diritti politici, e che aveva combattuto sempre e dappertutto il regionalismo, non aveva osato abolire le banche d'emissione nell'Italia centrale e meridionale. Soltanto i due piccoli istituti bancari di Parma e di Modena erano stati soppressi, mentre le due banche di Firenze e le

banche di Stato di Napoli e di Sicilia erano state conservate. L'unica a prender piede stabilmente in tutta la penisola fu la Banca Nazionale, che prese il nome di Banca Nazionale del Regno d'Italia. Nel 1865 Quintino Sella riprese il vecchio piano di Cavour, d'affidare alla Banca Nazionale il servizio del tesoro dello Stato; ma anch'egli dovette cedere all'opposizione del liberalismo politico ed economico. In quel tempo uno dei suoi più accaniti oppositori fu Crispi, che scorgeva in quella proposta un atto contrario alla costituzione. Il tentativo fu ripreso nel 1868; Sella gridò sdegnato ai suoi avversari:

“Voi siete amanti della libertà a parole, ma a fatti siete nemici della grandezza. Voi per parlare a nome della libertà combattete uno stabilimento perché è grande”.

La malintesa teoria della libertà doveva ancora trionfare per interi decenni: il progetto di legge non fu approvato prima del 1895, proprio quando Crispi era Presidente del Consiglio dei Ministri.

Nel 1865, quando Sella s'accinse per la seconda volta al risanamento delle finanze, questo non pareva ormai più irraggiungibile. Consolidatosi lo Stato, l'economia stava ascendendo e l'amministrazione finanziaria era ordinata in maniera tale, da dare al ministro delle Finanze una chiara visione delle cose. Egli calcolò un fabbisogno complessivo di 624 milioni, costituito dalle residue passività degli anni precedenti, che ammontavano a più di 300 milioni, e dal *deficit* prevedibile per l'anno corrente e per il successivo. Poiché l'anno prima era già stato ottenuto a Parigi un prestito di 500 milioni di lire, al corso di 70, Sella non volle proseguire sulla via dei prestiti. Egli sperava di riuscire a incassare 200 milioni con la vendita delle ferrovie. La proprietà fondiaria doveva pagare in anticipo le tasse per l'anno 1866, e agli impiegati l'imposta sul reddito doveva essere detratta dai loro modesti stipendi. A tutto questo il ministro aggiunse nuove falci die nelle spese, e il Re, per essere il primo a dare il buon esempio, rinunciò a tre milioni della propria lista civile. Ma il Parlamento non volle seguire Sella nelle sue ulteriori richieste d'aumenti nelle imposte; e per conseguenza, alla fine del 1865, il ministero cadde.

Al Sella successe Antonio Scialoia, il patriota meridionale profondamente versato nelle scienze del diritto. Il 22 gennaio 1866, nel presentare il programma finanziario, il nuovo ministro poté ancora confermare le giuste previsioni del suo predecessore. Con una chiarezza scientifica sconosciuta fino allora, egli presentò le sue proposte per una riforma fiscale. Si dovevano fare i conti con un *deficit* di 230 milioni. Ai 150 milioni risparmiati sulle spese a partire dal 1864, egli ne voleva ancora aggiungere 55, dei quali si proponeva di raccogliere una parte con nuovi risparmi realizzabili per mezzo d'una riforma dell'amministrazione. Tali falci die non toccavano il bilancio nel suo complesso, ma soltanto i 482 milioni di spese correnti, lasciando intatto il resto, vale a dire i 443 milioni che costituivano le così dette *spese intangibili*. Sotto tale denominazione, oltre ai debiti, si comprendevano le pensioni, le garanzie sulle strade ferrate, le dotazioni e le spese parlamentari, considerate nel loro complesso come a debito d'onore della nazione» ⁽¹⁾.

“Non è economia, spiegava Scialoia, il mancare ai propri impegni ... Che cosa mai direste di quel negoziante che un bel giorno così ragionasse: “Io per non diminuire le spese della mia casa, per non smettere la mia vettura ed il mio cuoco farò economia col non pagare i miei debiti”. Voi direste, o signori, che egli meriterebbe di essere, cacciato dal consorzio della gente dabbene ... Non altrimenti sarebbe a dirsi di uno Stato che si facesse lecito di ragionare come quel negoziante; esso meriterebbe di non venir più considerato come formante parte delle nazioni civili!”

Nonché rinunciare a ulteriori aggravii fiscali, Scialoia voleva abbassare le imposte mobiliari dal 15 al 10% e colmare il vuoto che ne sarebbe conseguito, chiarificando i rapporti reciproci fra le tre

1 Nel 1865 le *spese intangibili* erano costituite come segue:

I. Interessi del debito consolidato.....	L. 287.000.000
II. Debito fluttuante;	
Pensioni ordinarie.....	38.000.000
Interessi sui buoni del Tesoro e alla Cassa Depositi e Prestiti.....	12.680.000
Garanzie dello Stato per le strade ferrate cedute.....	48.000.000
Vincite al lotto.....	36.000.000
III. Dotazioni;	
Casa Reale.....	14.000.000
Parlamento.....	770.000
IV. Appannaggi straordinari ai Principi	440.000
Pensioni e sovvenzioni straordinarie	4.250.000
Risarcimenti.....	2.230.000

cosiddette imposte sui redditi; l'imposta fondiaria, quella sui fabbricati e la ricchezza mobile. Fino allora, infatti, l'imposta fondiaria era stata una via di mezzo tra l'imposta catastale e quella sul valore; e poiché un vero e proprio catasto non esisteva ancora, la stima era diversa da una regione all'altra. In relazione con queste riforme, doveva essere riveduto anche l'ordinamento fiscale dei Comuni. A questi il ministro voleva concedere il diritto d'applicare la tassa locativa, o sulle finestre, mentre intendeva di togliere alle province il diritto d'imporre tasse, rendendo le province stesse clienti dei Comuni.

Si trattava del primo timido tentativo di riforma organica fiscale e amministrativa: primo tentativo, che per lungo tempo doveva rimanere anche l'ultimo. In ciò consiste l'importanza di quell'impresa che non arrivò a esser portata a compimento. Credendo d'essere vicino alla mèta, Scialoja incitava il Parlamento a lavorare rapidamente, dichiarando con salda convinzione:

“Se riusciremo, come non dubito, nel fermo proposito di pareggiare il bilancio, i destini d'Italia saranno assicurati per sempre”.

Ma poche settimane più tardi, ogni cosa era rimessa di nuovo in questione.

L'anno più difficile.

Immediatamente dopo il promettente discorso del ministro italiano, l'Europa fu scossa da una crisi finanziaria più violenta di quante ne erano state sofferte nel corso del secolo. La Banca d'Inghilterra innalzò il tasso di sconto fino al 10%, e il governo fu costretto a tollerare che la circolazione cartacea fosse estesa oltre ai limiti legali. Ma il paese più duramente colpito fu l'Italia, per la sua qualità di nazione debitrice. I titoli di rendita dello Stato e quelli privati affluivano in massa, di ritorno dall'estero; il contante si restringeva come mai prima d'allora, e le industrie appena affermatesi nell'Italia settentrionale dovettero sostenere una scossa violentissima. La crisi, che aveva cominciato a farsi sentire fino dall'estate del 1865, raggiunse la massima violenza al principio della primavera del 1866. Dal giugno del 1865 fino all'aprile del 1866, 54 milioni di lire-oro presero la via dell'estero.

Secondo un calcolo assai prudente del ministero delle Finanze, circa una terza parte di tutti i titoli italiani, del valore nominale di 8 miliardi e 577 milioni di lire, cioè 2 miliardi e 859 milioni si trovavano fuori del Paese ⁽²⁾. In tutti gli anni precedenti, la rendita al 5% aveva mantenuto il proprio corso tra 68 e 70%. Ma quando, proprio nel periodo più aspro della crisi, le voci dell'imminenza d'una guerra con l'Austria andarono facendosi sempre più insistenti, il corso precipitò. Il 3 marzo 1866, la Camera approvò con grande maggioranza di voti il trattato commerciale con lo *Zollverein* prussiano, col seguente ordine del giorno:

“La Camera, in occasione del trattato collo *Zollverein*, manda il suo saluto di amicizia alla Germania e affretta coi voti il giorno in cui sia possibile un più intimo accordo tra le due nazioni”.

Il 6 aprile 1866 il governo italiano concluse un trattato segreto d'alleanza militare con la Prussia, e alla fine del mese, alla Borsa di Parigi, la rendita italiana segnava 49%.

Valeva bene la pena di venire a patti. Se si fosse trattato semplicemente di patrimoni privati, per quanto importanti essi fossero, il governo sarebbe “rimasto inflessibile”. Ma ben altro era in giuoco. Non si trattava soltanto di prepararsi alla guerra, ma di salvare lo Stato. Più tardi (in un discorso pronunziato a Novara il 10 novembre 1882) Sella rivelò che le nazioni creditrici avevano accarezzata l'idea di porre l'Italia sotto un controllo finanziario del genere di quello esistente per l'Egitto. Il credito finanziario era sacrificato dalla politica generale, perché l'alleanza dell'Italia con la Prussia aveva fatto far cattivo sangue ai Francesi di qualunque partito. Dinanzi alla Camera

2 La relazione del Tesoro italiano è assai significativa per la struttura capitalistica del Paese in quegli anni. Essa dimostra infatti quanto fosse dominante la posizione che lo Stato assumeva di fronte all'economia privata;

Titoli di Stato (dei quali Rendita Lire 4.900.000.000).....	L. 6.377.000.000
Strade ferrate e canale Cavour.....	“ 1.700.000.000
Banche, Istituti di Credito e Società Anonime.....	” 500.000.000

Secondo altre stime, il capitale privato, rappresentato dalle azioni di società anonime, era assai maggiore, e raggiungeva la cifra di 1 miliardo e 300 milioni. La valutazione ufficiale avrà certamente preso in considerazione soltanto quei titoli che avevano corso anche all'estero.

francese, Thiers aveva offeso profondamente l'amor proprio degli Italiani: tanto che il senatore Saracco incitò il popolo a sopportare i necessari sacrifici finanziari, adducendo che

“così si stringeranno al silenzio quei volgari od illustri avversari che dall'alto della tribuna francese ci hanno gettato sul viso quest'accusa codarda che noi Italiani, così superbi delle nostre franchige, ricusiamo di fare i sacrifici di denaro che sono necessari per conservare la nostra libertà e mantenere incolume l'onore della nazione”.

Scialoia aveva ragione, quando vedeva in pericolo l'indipendenza del Paese. Per tanto, il governo prese la decisione di instaurare il corso forzoso a partire dal 1 maggio.

Con tale atto il governo italiano ripeteva quello che era stato fatto dal Piemonte nel 1848, senza neppure immaginare che l'Italia non avrebbe mai più potuto liberarsene. Mentre le altre nazioni, grandi o piccole, durante l'era capitalistica appoggiavano le proprie valute su riserve metalliche, l'Italia era costretta a rimanere in disparte. Ciò costituiva per il Paese un grave sacrificio, ma gli permetteva di fare esperienze che in seguito dovevano riuscirgli preziose.

D'altronde, la guerra e le vittorie delle armi prussiane non resero più facile allo Stato italiano d'ottenere crediti: i rovesci subiti dall'esercito a Custoza e dalla flotta a Lissa abbattono gli animi nell'interno del Paese e fecero scemare la fiducia dell'estero.

“Lo stato generale delle cose, l'aver noi impegni con un potente alleato trionfatore e le condizioni stesse della pace per l'Italia lasciavano una grande incertezza, sicché il credito nostro cominciò a riaversi, ma con molta lentezza”.

Così disse Scialoia nel suo rendiconto dinanzi alla Camera. 250 milioni di banconote erano stati messi in circolazione per conto dello Stato, né si poteva ancora, dire a quanto sarebbero ammontate le spese della guerra. Scialoia si decise ad emettere un prestito forzoso, non soltanto per immettere denaro nelle casse dello Stato, ma anche per “rialzare il concetto del nostro credito, l'opinione dalla nostra forza interna, ed anche, voglio dirlo, del nostro carattere”. Egli così s'esprimeva:

“Il profondo mio convincimento che l'Italia nei momenti estremi compie sempre il credito suo, il concetto che io mi fo della grande maggioranza degli Italiani che operano e non parlano, di quegli che non agitano la superficie, ma che sono il nerbo dello Stato, quella coscienza e questo concetto mi fecero resistere”.

Come sette anni prima aveva ceduto la Lombardia a Napoleone III, così ora l'Imperatore Francesco Giuseppe gli cedette Venezia, e Napoleone la passò all'Italia. Quindi fu convocato il plebiscito. Il Re iniziò con le seguenti parole il discorso del Trono davanti al Parlamento:

“La Patria è finalmente libera da ogni oppressione straniera”.

Battuta sul campo di battaglia, l'Italia aveva tuttavia vinta la guerra, e la nazione aveva trionfato salvando le proprie finanze.

Il prestito forzoso di 350 milioni di lire doveva essere coperto in due anni. Nelle provincie che non riuscivano a raggiungere la cifra dovuta, intervenne la Banca Nazionale; e non ostante tutte le insufficienze, i fatti diedero ragione a Scialoia, dimostrando che lo spirito del risorgimento non era ancora morto. Tale spirito s'era già manifestato durante la primavera del 1866, quando, per incitamento della torinese *Gazzetta del Popolo*, era stato istituito il Consorzio nazionale per l'ammortamento del debito pubblico, i cui membri versavano volontariamente allo Stato titoli di loro proprietà, per diminuire il debito pubblico. In testa alla lista veniva il Re, con un versamento d'un milione di lire; e il valore morale di tale privata iniziativa sorpassava lo stesso valore materiale.

La costituzione tecnica del prestito del 1866 ha fatto scuola nella storia delle finanze italiane. Con un tasso d'interesse del 6% (maggiore quindi del tasso ordinario) quel prestito fu emesso al corso assai elevato di 95. Il tasso effettivo d'interesse era per tanto inferiore a quello degli altri prestiti, il cui 5% nominale ascendeva effettivamente a più del 7%, poiché erano emessi al corso di 70. D'altro canto il prestito fu emesso a premi, scalati da 100 a 100.000 lire, e i tagliandi venivano accettati dalle Casse dello Stato per pagamento di tasse e per acquisti fondiari. In virtù di tali privilegi, le cartelle del prestito presero posto in breve tra i più ricercati titoli d'investimento.

Il 1866 fu per l'Italia un anno di crisi profonda; ma per propria virtù l'Italia si salvò dalla bancarotta di Stato. Alla fine dell'anno, la rendita aveva nuovamente raggiunto il corso di 55. Con tutto ciò, la mèta del risanamento delle finanze s'era allontanata moltissimo, e bisognava ricominciare da capo.

A Roma!

Nel dicembre di quello stesso anno 1866, in cui il Veneto s'era ricongiunto con la madre patria, la guarnigione francese sgombrò Roma, in obbedienza alla convenzione del 1864. L'Italia era dunque, come il Re aveva detto nel discorso del Trono, "libera da ogni oppressione straniera". Con rinnovata speranza, gli sguardi della nazione erano rivolti alla Città eterna. Non c'era ormai più da pensare alla possibilità d'un accordo amichevole col Papa; dei suoi sentimenti non era possibile dubitare; nel luglio del 1866, dopo un dibattito accanitamente anticlericale, il Parlamento italiano votò l'estensione a tutt'Italia della legge piemontese sulla Chiesa.

Nel gennaio del 1867 Scialoia espresse, la speranza che l'Italia avrebbe "fatto certo il mondo che essa non fu per il passato avida d'avventure, ma solamente ansiosa di indipendenza". A ciò aggiungeva la speranza che "non può farsi attendere lungamente quel movimento di prosperità che deve condurre il paese in tale condizione finanziaria, da potere non solamente tollerare più facilmente le imposte, ma anche accrescere il frutto di quelle che presentemente sono in vigore". Egli confidava in un accrescimento naturale di 10 milioni nell'annata, pari al 2,34% del reddito fiscale complessivo. Ma per quanto prudente, nemmeno tale previsione s'avverò: e l'avvenire doveva mostrare che le tasse avevano oltrepassato abbondantemente lo sviluppo economico della nazione.

Non era possibile farsi illusioni circa la gravità della situazione finanziaria. Neppure nel 1867 poteva dirsi sormontato il pericolo della bancarotta di Stato. Nel 1866, uno statista forestiero aveva detto a Scialoia:

"L'Italia finora ha abituato il mondo a prodigi, ma le sue finanze sono in tale stato, che io domando se l'Italia potrà continuare a migliorarle con un altro prodigio, cioè mettendole fra breve in assetto".

Riferendo tali parole, egli proseguiva: "Signori; questo dubbio mi turbò un istante lo spirito, ma un momento dopo mi sentii invaso da un nobile coraggio nazionale", e concludeva: "L'Italia non mancherà al suo impegno". All'estero i dubbi riguardo alle possibilità finanziarie italiane erano ampiamente diffusi, e la rendita, senza riuscire a rialzarsi, mantenne nel 1867 il corso di 49. Anche in Italia dominava l'incertezza: Sella ne espresse il sentimento con le seguenti parole, pronunziate appunto nel 1867: "L'Italia ebbe molto coraggio ed una ammirabile pertinacia nei suoi propositi politici, e ne ebbe degno premio, imperocché se l'Italia non è completa, tuttavia è fatta. Ma non si ebbe eguale ardimento nella finanza".

La speranza d'un miracolo non fu esaudita, e il paese non poteva prender parte all'ascesa economica del mondo capitalistico, perché i problemi politici non le lasciavano pace. L'impazienza dei patrioti incitava alle azioni decisive, né il governo osava di sbarrarle il cammino. Mancò in quel tempo un Cavour, che, ben più rettamente dei suoi successori, aveva saputo giudicare l'atteggiamento di Napoleone III. Nell'autunno del 1867 scoppiò la sommossa a Roma, e davanti alle porte della città cadde Enrico Cairoli, con l'aureola di martire dell'unità italiana. Raccolte le sue schiere, Garibaldi irruppe dal Nord nello Stato Pontificio. L'anno prima, quando un ordine del governo, in seguito all'armistizio, l'aveva fermato nella sua marcia su Trento, egli aveva risposto col famoso telegramma: "Obbedisco". Nel 1867, il governo, stabilito a Firenze, aveva chiuso un occhio. Ma, dopo la sconfitta degli Austriaci a Sadowa per opera dei Prussiani, Napoleone III non era disposto a tollerare nessun nuovo affronto: glielo vietava il riguardo dovuto ai clericali. Perciò le truppe francesi, comandate dal generale Oudinot, sbarcarono a Civitavecchia, e incontrati a Mentana i volontari italiani, li sconfissero frustrando ancora una volta le speranze italiane. Se nel 1864 e quindi nel 1866 i sentimenti del popolo italiano verso la Francia s'erano alquanto raffreddati, adesso essi erano addirittura glaciali. Svanita del tutto quella gratitudine che Cavour aveva predicata, si stava ormai preparando lo stato d'animo destinato a portar l'Italia, nella politica estera, sempre più lontana dalla Francia e più vicina alla Germania.

A Firenze, il Gabinetto cadde in seguito alla sconfitta di Mentana: ma da quel giorno, il governo italiano era liberato dal peso della forte personalità di Garibaldi. Il condottiero rivoluzionario divenne il leggendario eroe, al quale la nazione tributò fino alla morte gli onori e la gratitudine di cui le sue imprese lo avevano fatto degno.

Quell'atmosfera tempestosa non era fatta per agevolare il risanamento delle finanze. Dal '62 al '65 il deficit annuo era stato ridotto, con provvedimenti d'ordinaria amministrazione, da 446 milioni e 460.000 lire a 270 milioni e 720.000 lire. Nel 1866, anno di crisi e di guerra, il deficit si rialzò alla cifra mai prima raggiunta di 721 milioni e 450.000 lire (Nota 3).

Nota 3

Il bilancio ordinario, senza i crediti ferroviari, presenta in quegli anni il quadro seguente:

		Entrate	Uscite	Bilancio
1862	milioni di lire	480,26	926,72	— 446,46
1863	» »	524,18	906,52	— 382,34
1864	» »	576,45	944,01	— 367,56
1865	» »	645,68	916,40	— 270,72
1866	» »	617,13	1.338,58	— 721,45

Di questi, 350 milioni furono assorbiti dalle spese di guerra; tuttavia, quel che più preoccupava era il fatto che per la prima volta il movimento ascensionale delle entrate era stato interrotto. Il corso della rendita stava a dimostrare che per il momento non c'era da pensare a un nuovo prestito ⁽⁴⁾. Di buoni del Tesoro, ce n'erano in circolazione cento milioni.

La circolazione di banconote per conto dello Stato, che in seguito alla presa di possesso del Veneto era stata portata da 250 a 278 milioni, salì ancora, nel 1868, d'un centinaio di milioni. Dopo che Quintino Sella, nel 1865, aveva vendute a una società privata, per 184 milioni di lire, le ferrovie statali del Piemonte e della Lombardia, s'iniziò ora in grande stile la vendita delle proprietà fondiarie della Chiesa e degli altri domini, ricavandone, fino al 1875, un miliardo di lire. Francesco Ferrara, che nel Gabinetto Rattazzi era successo a Scialoja, sperava fermamente di poter risanare le finanze italiane e abolire il corso forzoso affrettando la vendita dei beni fondiari dello Stato; e la sua fretta era condivisa anche dagli altri uomini che reggevano le redini dello Stato. Il corso forzoso non significava soltanto debolezza politica, ma gravava sull'economia statale elevando ad altezze incerte l'aggio sull'oro. Il protezionismo della carta monetaria era giudicato in quel tempo come "una delle più pericolose e assurde utopie". Soltanto alcuni rami dell'esportazione, come l'industria piemontese della lana, traevano giovamento dall'aggio. Ferrara decise ora di realizzare in anticipo le entrate delle vendite delle proprietà fondiarie, mediante remissione d'obbligazioni, col proposito di ricavarne 400 milioni di lire. Vinte alcune incertezze, il piano fu approvato, e la Banca Nazionale acquistò immediatamente 100 milioni delle nuove obbligazioni, alle quali era concesso il privilegio d'essere accettate dallo Stato al loro valore nominale, per l'acquisto delle proprietà statali. Ciò procurò, nei prossimi anni, un notevole guadagno sul corso delle obbligazioni stesse ai loro possessori.

La vendita delle proprietà statali danneggiò soprattutto l'economia del Mezzogiorno d'Italia. Il contante affluisce nelle casse dello Stato, e all'economia privata vennero tolte anche le modeste disponibilità sulle quali essa poteva fare assegnamento nelle regioni di provincia. Da parte loro, i nuovi proprietari dei beni fondiari iniziarono uno sfruttamento intensivo ed irrazionale: dove c'erano ancora dei boschi, questi furono distrutti; poiché né lo Stato né i privati si davano pensiero del regime delle acque, la malaria dilagò. In tal modo, il diritto di proprietà manchesteriano apportò danni gravissimi nell'Italia meridionale e in Sicilia, e diede la spinta decisiva al movimento emigratorio, che ebbe inizio appunto nel 1867. Il Regno d'Italia ha dato il diritto di mutar residenza a una popolazione che da secoli era legata alla terra: con ciò, esso la ha strappata alle antiche forme

⁴ Dal 1861 al 1865 erano stati emessi 3 grandi prestiti:

1861.....700 milioni
1863.....700 "
1865.....500 "

Totale: 1.900.000.000 di lire, che procurarono allo Stato, effettivamente, circa un miliardo e 370 milioni di lire. Nel 1866 si aggiunse il prestito forzoso, per 350 milioni di capitale nominale, pari a 333 milioni di lire di capitale effettivo.

di vita sociale, senza per altro accompagnarla e sostenerla nella nuova libertà. Nessuno voleva intendere le speciali condizioni del Mezzogiorno; e forse meno di chiunque altro i deputati meridionali, accaniti avversari della Chiesa, seguaci ferventi dell'ideale di libertà, incapaci di comprendere le necessità economiche e sociali.

Il fisco era simile a una botte senza fondo: poiché aveva sempre nuovo bisogno di danaro, si ricorse alla cessione del monopolio statale dei tabacchi a una regia privata, per un termine di 15 anni. Tale regia era obbligata a versare allo Stato una determinata somma annua, ed inoltre, in forza d'un accordo segreto, s'obbligava ad anticipare una certa somma sopra un prestito che doveva essere emesso. Lo Stato ricavò così 171 milioni di lire in contanti, coi quali doveva pagare gli interessi d'un capitale nominale di 237 milioni. Il trapasso del monopolio dei tabacchi alla regia privata mise a nudo metodi commerciali incredibilmente antiquati, usati fino allora dall'amministrazione dello Stato. Non si scoprirono ammanchi e peculati, ma tuttavia l'esame dei libri contabili non permise una valutazione della merce esistente. Quando la regia restituì allo Stato il monopolio, gli lasciò un'amministrazione bene ordinata.

Non appena entrati in cassa, i denari dovevano essere di nuovo spesi. Cadevano in quegli anni più gravi obblighi per i prestiti precedenti: nel 1867 dovevano essere rimborsati 27 milioni, nel 1868 116 milioni. Da quell'anno in poi divenne consuetudine coprire i rimborsi mediante la vendita di beni fondiari, e i deficit del bilancio con crediti sul corso forzoso, vale a dire con banconote per conto dello Stato.

Anche alle imposte dovette esser dato un altro giro di vite; e bisognò che il Parlamento si sottomettesse. S'era entrati così nel circolo vizioso per il quale i cittadini diventavano sempre più restii a pagar le tasse, e lo Stato le innalzava perciò sempre più. La minaccia giornaliera della bancarotta mozzava il respiro a tutti quelli che si succedevano al portafoglio delle finanze. Non c'era da pensare a una riforma organica delle imposte; anzi, crescevano sempre più le ingiustizie nei gravami fiscali delle singole classi della popolazione. Il diritto e la ragione sarebbero stati certamente meglio serviti, se uno degli uomini che reggevano in quegli anni il destino delle finanze italiane, tanto ricchi di fantasia nella loro politica del credito, fosse stato altrettanto capace d'una feconda politica delle imposte. Pur tuttavia, non sarebbe giusto rinfacciare a quegli uomini di Stato di non aver avuto cuore per il popolo; il fatto sta che in loro prevaleva il sentimento del dovere verso lo Stato.

“C'è la miseria che ci travaglia, c'è la sfiducia; e perché? Perché non c'è l'equilibrio del bilancio”.

Così parlò Sella, che divenne il ministro delle finanze più impaziente e più privo di riguardi: appunto perciò, il più importante. Con l'eroismo d'un commerciante onorato, in quel discorso egli s'opponne alla proposta d'abbassare il tasso d'interesse dello Stato: atto che, secondo le sue parole, “sarebbe il disonore, sarebbe una rovina”. Egli non pensava soltanto alle conseguenze sociali, ma anche a quelle politiche: “parte non piccola della nostra rendita è all'estero”, diceva; e ciò non poteva sfuggir di mente ai responsabili. Non si stancava di richiamare i cittadini al loro dovere verso il fisco, e rinfacciava loro che “se tutti osservassero lealmente le leggi finanziarie esistenti, ce ne sarebbe più di quello che occorre per l'equilibrio”. Con virile franchezza, egli riconosceva:

“Forse abbiamo colpa anche noi patrioti, i quali abbiamo combattuto i governi preesistenti con tutte le armi possibili. Or bene non è penetrato ancora nelle nostre menti che una frode alla finanza è un furto come un altro”.

La tassa imposta al popolo nel 1868 fu la cosa più impopolare che si potesse immaginare a quei tempi. La tassa sul macinato (di essa infatti si trattava) volgarmente battezzata “tassa della disperazione”, richiamava ai più deprecanti ricordi del passato regime. Nel 1860, i governi rivoluzionari s'erano affrettati ad abolire le tasse sul macinato, e ciò aveva servito non poco per conquistare il favore popolare. Nel 1865, per la prima volta, Sella aveva avanzata la proposta della medesima tassa, cercando di renderla accetta ai rappresentanti del popolo come una creazione nazionale, inventata in Sicilia e di là trasmessa agli altri piccoli Stati italiani e quindi all'estero. Ma più importante dei ricordi storici era per lui la certezza che la tassa sul macinato avrebbe portate ingenti entrate. È anche comprensibile che quella tassa, odiata dagli elettori, fosse causa della caduta di Sella. Ma nel 1867, l'opposizione del Parlamento fu stroncata; nel frattempo s'era

maggiormente sviluppato il senso di responsabilità dei deputati, che temevano il rimprovero d'aver cagionato col loro voto la bancarotta dello Stato. L'onorevole Plebano scriveva:

“Era purtroppo arrivato il momento in cui si imponeva come indeclinabile necessità il lasciar da parte qualsiasi considerazione per provvedere a ciò che la salute pubblica richiedeva”.

La tassa sul macinato esaudì assai sollecitamente le speranze che in essa erano state riposte. Nel 1880, quando si cominciò ad abolirla, essa aveva raggiunto un gettito di 84 milioni di lire, ed era diventata una delle sorgenti più sicure di entrate per lo Stato.

Per non urtare troppo i sentimenti popolari, anche i “capitalisti” furono aggravati con una nuova imposta, che non riuscì meno invisa dell'altra: la tassa sui tagliandi dei titoli di Stato. Argomento degli oppositori era che la tassa rappresentava una specie di conversione forzosa, malgrado che, secondo le leggi vigenti, i frutti fossero colpiti dalla tassa di ricchezza mobile. Stranamente, nessuno l'aveva ancora pagata, perché all'amministrazione fiscale mancavano la possibilità di controllo. Per lo Stato, la diminuzione che in grazia di quella tassa poteva essere calcolata sul pagamento degli interessi, corrispondeva a una sicura riduzione della spesa. Alla nuova imposta si aggiungevano gli aumenti apportati nelle imposte preesistenti. La tassa di successione fu da allora imposta anche ai discendenti diretti, e mettendosi all'opera con impegno davvero straordinario, si riuscì a fare in modo di riportare il *deficit* alle proporzioni precedenti.

Con la legge sulla contabilità, nell'anno 1869 la contabilità di Stato fu posta su solide basi, e regolate le discussioni parlamentari sui preventivi e sulla chiusura dei bilanci. Poteva finalmente essere approvato costituzionalmente il rendiconto finanziario per tutti gli anni passati. Per il tempo trascorso tra il 1862 e il 1867, occorreva tuttavia accontentarsi d'una chiusura di bilancio complessiva; ma s'era ormai arrivati a possedere un'amministrazione delle Finanze completamente formata in ogni sua parte essenziale. Le cose s'erano messe di nuovo al meglio, e il bilancio s'avvicinava ormai al pareggio. Ma ancora una volta la linea ascendente fu interrotta, e la politica internazionale attrasse l'Italia nella propria corrente. Era il momento di decidere dell'avvenire di Roma.

Il risanamento dello Stato unitario (1870-1876).

Vittorio Emanuele II, memore dell'esortazione di Cavour riguardo al debito di riconoscenza verso l'Imperatore dei Francesi, avrebbe voluto offrirgli l'aiuto delle proprie armi contro la Prussia, nella guerra del '70. Ma egli dovette sottomettersi al più-realistico concetto del Gabinetto, appoggiato del resto dall'opinione pubblica. Lo stesso Garibaldi, prima di Sedan, aveva salutata la Prussia come liberatrice dai tiranni. Ma dal Re fino ai deputati della sinistra repubblicana, tutti quanti erano uniti in un unico pensiero: Roma! Il sogno sacro doveva ormai farsi realtà. Né poteva permanere alcun dubbio sul modo d'arrivare a tanto: bisognava mettere ancora una volta il mondo dinanzi al fatto compiuto. Da Vienna, dove era stato mandato dal governo per trattare questioni relative alle ferrovie, Marco Minghetti scriveva, il 13 settembre del 1870:

“Un congrès ne nous donne jamais plus que ce que nous avons occupé”.

Esattamente una settimana più tardi, le truppe italiane entravano nella Città Eterna per la breccia di Porta Pia.

I cuori erano pieni di gioia: senza che, questa volta, le potenze estere potessero immischiarsene, la grande mèta era raggiunta.

“L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a se stessa e a Roma”.

Tali parole poteva pronunziare il Re, e nel momento solenne il cuore della nazione batteva all'unisono col suo. Ma lo Stato nazionale mostrò un saggio senso di moderazione nel proprio trionfo sulla Chiesa. Oggi, conclusa la pace tra Stato e Chiesa dopo una contesa durata sessant'anni, possiamo riconoscerlo apertamente. Quelli che più degli altri sentivano il peso della responsabilità assunta dal proprio Stato verso la Chiesa universale, erano i rappresentanti della destra liberale, ai quali si deve la legge delle guarentigie. Nella pienezza del suo potere, lo Stato si impose da sé i propri vincoli e vi si assoggettò lealmente fino al giorno della conciliazione.

Il Risorgimento aveva compiuta la sua opera; la nazione era riunita; ma lo Stato in cui tale unione s'era compiuta, aveva già precedentemente raggiunta la propria pienezza politica. Ormai la politica estera e la politica interna seguivano vie distinte, e tra l'una e l'altra correvano i normali rapporti di reciproca indipendenza. Per dieci anni, dopo il 1870, la politica estera fu relegata in un secondo piano: tanto da poterla considerare soggetta a una vera e propria interruzione. Non soltanto l'opinione pubblica italiana, ma il governo stesso aveva perso contatto col resto del mondo. Quando poi, più per forza che per volontà, l'Italia dovette rientrare nella politica mondiale, erano rotti i legami col passato: cancellato il ricordo di Cavour, uomini nuovi dovevano ricostruire dalle fondamenta un nuovo programma.

Per l'amministrazione dello Stato, la presa di Roma non significava né un punto d'arrivo né un punto di partenza. Poiché la destra parlamentare, che aveva formato lo Stato, non poteva ritirarsi prima d'aver risolta la questione finanziaria (la "questione di vita o di morte" per il Paese), lo sviluppo iniziatosi nel 1861 proseguì.

Roma fu dichiarata capitale del Regno d'Italia il luglio del 1871: il parlamento italiano si riunì per la prima volta a Montecitorio il 27 novembre dello stesso anno. Il discorso del Trono comprendeva le seguenti parole:

"Ora che l'Italia è costituita, si deve pensare a farla prospera coll'assetto delle sue finanze; e ciò non può mancare se non ci vien meno quella virtù perseverante onde è sorta la vita della Nazione".

L'anno prima, Quintino Sella aveva assunto per la terza volta il portafoglio delle Finanze. L'edificio finanziario era stato per gran parte opera sua: era lecito aver fiducia che egli l'avrebbe proseguito fino al coronamento finale. Questa volta, Sella rimase ben quattro anni al suo posto, e seppe approfittare di tale termine di tempo, eccezionalmente lungo per le abitudini parlamentari d'allora, per lasciare un'opera veramente fruttuosa. Ricco della propria scienza e della propria esperienza, egli costruì un piano che presentò alla Camera nello stesso anno 1871, e che rimase celebre sotto il nome di *omnibus finanziario*. Si tratta d'un meccanismo geniale, le cui ruote s'ingranano l'una nell'altra, per condurre la lotta contro il deficit, come fu detto, "fino all'osso". Per quanto il bilancio dell'anno 1870 segnasse nuovamente un disavanzo di 250 milioni, che sorpassava di 66 milioni il disavanzo dell'anno precedente, tuttavia il momento pareva scelto a proposito. Poiché l'aumento delle spese era giustificato dall'occupazione militare di Roma, ciò non destava preoccupazioni. Nelle annose lotte parlamentari, l'*omnibus* di Sella fu soggetto a profonde modificazioni; ma nelle linee fondamentali esso rimase intatto, permettendo a Minghetti, succeduto al Sella nel 1874, di condurre in porto la nave delle finanze italiane. Anche dai banchi dell'opposizione, Sella aiutò con le sue parole a vincere la resistenza della Camera.

Nel 1871, Sella osò per la prima volta istituire un piano quinquennale. Il termine fu rispettato; e ancora una volta Sella vide giusto, facendo assegnamento sopra un aumento naturale delle entrate pari a 10 milioni di lire annue. Non si rinunciò tuttavia a nuovi aumenti delle tasse, e Minghetti presentò tutto un complesso di tasse, in sostituzione di quelle che il Parlamento aveva escluse dal programma di Sella.

E' assai istruttivo, per capire la mentalità fiscale di quel tempo, il fatto che le tariffe dei trasporti per ferrovia furono aumentate dal 10 al 13%, ed estese dai servizi a grande velocità a quelli a piccola, mentre lo Stato stesso sovvenzionava e garantiva le ferrovie. Sella elevò inoltre a L. 1,40 al quintale il dazio doganale sul grano, sebbene il consumo fosse già fortemente gravato dalla tassa interna sul macinato.

Egli non giustificò soltanto con ragioni fiscali tale provvedimento; ma addusse la difesa della produzione nazionale; e su questo punto ottenne il consenso della maggioranza. La dottrina del libero scambio cominciò a perdere terreno a vista d'occhio. Già nel 1868 era stata nominata una commissione, che sotto la guida del giovane Luzzatti studiava le relazioni economiche nel Paese, con lo scopo di preparare una nuova tariffa doganale.

Ancora una volta, i provvedimenti presi da Sella in fatto di politica del credito erano più importanti che non quelli che riguardavano la politica fiscale. Egli era "spaventato" dalle proporzioni assunte dal debito dello Stato. Il corso della rendita si manteneva a 53, e il mercato parigino, per la necessità di pagare alla Prussia l'indennità di guerra, pari a 5 miliardi di franchi, non era disposto a nessun'altra emissione. Non c'era pertanto da pensare a nuove emissioni di rendita. La sola via che

rimaneva aperta era quella che poteva offrire il credito bancario: vale a dire, l'emissione di banconote. Con ciò la Banca Nazionale, fonte principale, venne sempre maggiormente allontanata dalla sua funzione originaria, che era quella di servire all'economia della nazione. La sua politica di sconto mostra quanto poco essa cooperò a regolare il mercato del credito. Tra il 1866 e il 1880 essa agì soltanto quattro volte sullo sconto bancario, facendolo oscillare tra il 5 e il 6%; mentre nello stesso periodo la Banca d'Inghilterra influì ben 131 volte sullo sconto, imprimendogli delle oscillazioni che andavano dal 2 al 10%.

Da quando, nel 1866, era stato istituito il corso forzoso, l'emissione di banconote era salita in pochi anni a 600 milioni di lire; ma non soltanto per questo si faceva appello alla Banca Nazionale: dei 400 milioni d'obbligazioni sulle proprietà fondiarie, essa doveva incorporarne nel proprio portafoglio 250 milioni. Il Tesoro prese a prestito dalla Banca Nazionale 40 milioni di lire oro, per pagamenti di interessi sulla rendita all'estero, sostituendoli con titoli aurei. È vero che con tale atto si contravveniva ai precetti costituzionali: ma il Tesoro risparmiava le spese dell'aggio, che nel 1871 era salito al 12%. Proprio Sella voleva spingere la circolazione cartacea fino al limite del miliardo. Non pensava a fare opera d'inflazione; ché anzi la sua proposta di elevare ancora di 300 milioni la circolazione faceva parte del piano generale di risanamento finanziario, e aveva per fine l'abolizione del corso forzoso. Sella voleva dunque combattere il corso forzoso usufruendo completamente del diritto d'emissione. Per quanto originale, l'idea era troppo artificiosa per poter resistere alla prova della realtà. Infatti tutti gli introiti, compresi i crediti, ottennero soltanto l'effetto di portare al pareggio il bilancio dello Stato.

Il ministro delle Finanze intendeva inoltre permutare in rendite perenni tutti i debiti d'ammortamento. Anche i 250 milioni d'obbligazioni per le proprietà fondiarie assunte dalla Banca Nazionale furono mutate in titoli di rendita. Sella si liberava così dal pensiero delle restituzioni, che tante preoccupazioni avevano date negli anni precedenti. Ancora una volta, egli cercò di persuadere il Parlamento che rinunciando al servizio della tesoreria lo Stato avrebbe effettuato un risparmio. Per acquistare il favore dei liberisti, voleva affidare detto servizio non soltanto alla Banca Nazionale, ma a tutte le banche d'emissione. Si trattava d'un compromesso, che presentava serie manchevolezze d'ordine tecnico, poiché le banche minori non disponevano d'un sufficiente organico di funzionari. Non ostante i passi intrapresi da Sella per ottenere il consenso parlamentare, la Camera non approvò il suo piano.

In sua vece, Minghetti diede mano per la prima volta a un ordinamento legale della emissione monetaria. Contro il suo piano si schierarono tanto Sella quanto i seguaci della libertà monetaria. Al Sella il piano di Minghetti pareva troppo complicato: agli altri troppo poco liberale. In linea di principio, essi non erano contrari a un regolamento legale: Francesco Ferrara, loro guida scientifica, aveva elaborato un piano secondo il quale l'emissione della carta monetata doveva essere estesa a tutte le banche. A queste egli voleva concedere il diritto d'emettere banconote per somme corrispondenti al triplo o al quadruplo del loro capitale. Secondo i suoi calcoli, ciò avrebbe procurata una circolazione di banconote per 1 miliardo e 800 milioni di lire e rispettivamente per 2 miliardi e 400 milioni (**Nota**).

(Nota)

Ferrara presentava il seguente prospetto:

1 ^o) Banche che avevano emesse effettivamente banconote			
nel passato:			
Banca Nazionale.	Capitale	200 milioni di lire	
Banco di Napoli	»	30	»
Banca Naz. Toscana	»	20	»
Banca Toscana di Credito.	»	10	»
Banca Romana	»	10	»
Banco di Sicilia	»	6	»
		<hr/>	
		276	
2 ^o) Istituti ordinari di credito	»	316	»
3 ^o) Banche popolari	»	34	»
		<hr/>	
Totale	Capitale	626	»

Secondo il piano di Minghetti, il diritto d'emissione doveva essere limitato alle 6 banche superstiti dei vecchi Stati fino al limite massimo del triplo del loro capitale, incluse le riserve. In quanto al massimo della circolazione cartacea, egli lo fissava a un miliardo; ma invece d'affidarla alle banche quali singole imprenditrici, intendeva riunirle in un unico consorzio. Per tal modo sarebbe stata rispettata la limitazione costituzionale del diritto d'emissione a sole sei banche, e le banconote degli istituti minori, che avevano corso effettivo nel Paese per una somma che superava i 30 milioni, avrebbero dovuto scomparire dalla circolazione. La soluzione era infelice. Un grande istituto di credito, che aveva filiazioni in tutto il Paese, veniva a trovarsi accoppiato con cinque banche d'importanza provinciale, senza avere il diritto di prendere la direzione degli affari, e senza che lo Stato fosse in grado d'esercitare un controllo effettivo. Eppure, era noto che fin dai tempi dello Stato Pontificio la Banca Romana aveva contraffatti i propri bilanci. Neppure un uomo come Sella aveva osato liquidare quella banca, dopo la presa di Roma: e ciò per riguardi d'indole politica. Alla fine del 1873, la sua copertura arrivava soltanto al 7% delle emissioni, laddove, secondo lo statuto, avrebbe dovuto raggiungere il 33 1/3%. La legge bancaria di Minghetti stabiliva che alla fine d'ogni trimestre le banche dovessero scambiarsi a vicenda le banconote delle altre consorelle, che a loro erano versate. Si tratta della cosiddetta *riscontrata*, causa della rovina definitiva dell'ordinamento delle banconote. Risultò infatti regolarmente che le banche minori non disponevano di sufficienti quantità di biglietti della Banca d'Italia per poter riscattare i propri. La legge del 1874 portò la banca italiana sull'orlo del fallimento, e soltanto dopo la catastrofe quella malintesa dottrina liberale fu abbandonata. L'errore teorico non avrebbe avuto conseguenze tanto fatali, se non avesse trovati i propri alleati politici tra i regionalisti.

I liberisti non avevano in fondo tutti i torti, quando subodoravano nella concentrazione dei poteri finanziari un danno per la libertà bancaria. Ma Cavour e Sella avevano visto più chiaramente di loro, considerando che un'unica banca, una banca delle banche, non avrebbe danneggiato, bensì guidato il credito nel Paese. In tutti i casi, in uno Stato che difettava delle necessarie possibilità di controllo, un'unica banca d'emissione avrebbe offerta una miglior garanzia d'ordine nella circolazione delle banconote. La libera economia non era minacciata dalla superbanca, bensì dalle smisurate esigenze finanziarie dello Stato, a cui neppure i liberisti italiani ponevano riparo. Per tal modo alle piccole banche fu affidata una missione che non corrispondeva alla loro funzione nello Stato unitario e centralista, poiché il diritto d'emissione porgeva loro il destro di misurare i limiti delle garanzie del proprio credito con un metro che si prestava agli artifici, anche se non copriva valori reali.

Molto maggior fondamento obiettivo dimostrava d'avere l'opposizione dei liberali a un altro piano di Sella, che nel 1871, secondo l'esempio inglese, aveva proposta l'istituzione di casse di risparmio postali. Il Parlamento approvò il piano nel 1875, dopo lunghe discussioni. Il primo ad insorgere fu Luzzatti, che tanta opera doveva dare in seguito a favore dello sviluppo e della propagazione delle banche la cui voga cominciava proprio in quegli anni. Dal 1866 al 1874, i depositi presso le casse di risparmio comuni erano saliti da 251 a 587 milioni di lire, e andavano ancora crescendo, mentre negli stessi anni il numero delle società anonime era salito da 221 a 666, e il loro capitale da un miliardo e 300 milioni a 2 miliardi e 400 milioni. Ma ecco di nuovo lo Stato che interviene, con la minaccia di limitare un sano sviluppo dell'economia privata. Sella replicò agli oppositori che i depositi di risparmio sarebbero stati nuovamente inviati nelle province per il tramite della Cassa Depositi e Prestiti, onde finanziare lavori pubblici con crediti a buon mercato. Tale era il concetto, e tale fu pure l'esecuzione del piano: ma intanto le grosse somme rimanevano pur sempre a disposizione dell'amministrazione pubblica, non dell'economia privata. Nel 1880, in una polemica scientifica svoltasi tra Sella e Luzzatti, quest'ultimo coglieva l'occasione per dimostrare, nella *Nuova Antologia*, che il bilancio annuo della Cassa Depositi e Prestiti raggiungeva la somma di 1 miliardo e 400 milioni di lire: somma davvero altissima, date le condizioni d'allora. In Inghilterra le casse di risparmio postali non costituivano una minaccia per la banca privata, ricca di capitali; ma in Italia, oltre ad esser povere di capitali, le banche disponevano di poche sedi. Più grave tuttavia era la mancanza di casse di risparmio: ve n'erano in tutto il Paese soltanto 301, vale a dire 30 di meno che non nella piccola Svizzera; e di quelle poche il maggior numero aveva la propria sede nell'Italia

Settentrionale. Dei 500 milioni di lire che rappresentavano l'ammontare annuo delle loro operazioni di credito, più della metà spettava alla sola grande Cassa di Risparmio Lombarda di Milano. Rispetto agli abitanti del Paese, i depositi non ammontavano neppure a 20 lire a testa. Su 9.000 comuni, ve n'erano 8.317 nei quali non esisteva la possibilità di depositare denaro a risparmio; e su 26 milioni d'abitanti, 15 milioni si trovavano nelle medesime condizioni. Per tanto, le casse di risparmio postali assumevano una straordinaria importanza nell'economia nazionale, poiché lo Stato aveva già istituite delle agenzie postali in quasi tutti i comuni. In quanto agli istituti privati di credito, essi non sarebbero stati affatto in grado d'adempiere a tale funzione. Svuotato il salvadanaio del più risparmiatore fra tutti i popoli della Terra, lo Stato ne aveva ricavato dei miliardi per metterli a profitto della comunità: le casse di risparmio postali divennero una benedizione per il Paese, ma la potenza economica dello Stato s'avvantaggiava ancora di più, rispetto a quella del capitale privato.

Del resto, in quegli anni lo Stato aveva invaso il campo dell'economia privata anche per quel che riguardava le ferrovie. Per quanto ciò fosse contrario alle sue vedute economiche, le circostanze politiche ve lo avevano spinto. Nel 1870 la Svizzera aveva fatti passi presso l'Italia per invitarla a prender parte alla costruzione della galleria del San Gottardo. Sella, sebbene avesse intrapreso la lotta contro il deficit, sarebbe stato l'ultimo a tirarsi indietro davanti a un invito di quel genere.

“Io tradirei i miei doveri - tali sono le sue parole, - se non venissi in Parlamento a difendere un'opera così eminentemente produttiva”.

E aggiungeva, in modo significativo:

“Nella dolorosa necessità d'andar gravando, gravando e sempre gravando il Paese, dobbiamo lanciarlo nella via della produzione economica ed andarlo quindi sempre aiutando nel suo svolgimento economico”.

Non poteva essere espresso più chiaramente il concetto che lo Stato, per conservare se stesso, opprimeva l'economia privata; e che le ristrettezze, delle quali lo Stato stesso portava la colpa, lo costringevano ad attrezzare e incitare l'economia privata. Se questa si dibatteva nell'indigenza, non era in grado di risollevarsi con le proprie forze; e così, nel 1875, lo Stato si vide costretto a liquidare le società ferroviarie dell'antico Stato della Chiesa e dell'Italia Meridionale, assumendone per proprio conto la gestione, per salvarle dalla bancarotta. Il gravame più forte per la borsa dello Stato era costituito dall'assunzione della rete ferroviaria che comprendeva le linee in territorio italiano, già appartenenti alla ferrovia meridionale austriaca, e per le quali l'Italia s'era impegnata col trattato di pace del 1866. Dopo annose trattative, condotte prima da Minghetti per incarico di Sella, quindi da quest'ultimo per incarico dello stesso Minghetti, nel 1875 l'Italia s'obbligò a pagare subito 100 milioni di lire in compenso del materiale rotabile, oltre a 613 milioni, da versare in 79 rate annue, per la rete stradale.

Intanto, alla Camera l'opposizione liberista alzava sempre più minacciosamente la voce. Nella relazione ministeriale, redatta dal Minghetti, era spiegato che la gestione delle ferrovie spetta allo Stato, il quale deve intervenire là dove l'individuo non può arrivare. Nella sua condanna implacabile contro le società anonime, Minghetti diceva:

“Nessuna umana invenzione ha mai servito a coprir frodi e depredazioni più vaste di quelle che a volte si sono commesse sotto il velo delle società anonime”.

Tale condanna fu fieramente ribattuta dall'opposizione; tanto che lo stesso Minghetti dovette accontentarsi d'affermare semplicemente che lo Stato doveva effettivamente intervenire in quanto le forze finanziarie private non erano in grado d'assolvere il loro compito. Ciò si addiceva particolarmente all'Italia, dove le spese di costruzione erano più alte che non in altri paesi, mentre le rendite rimanevano inferiori. Le linee ferroviarie fruttavano infatti in quel tempo in media 19.000 lire per Km., contro 39.000 lire in Germania, 46.000 lire in Francia e 48.000 lire in Inghilterra. Per quanto, dal proprio punto di vista, il liberalismo economico scorgesse nella gestione delle ferrovie da parte dello Stato un puro e semplice atto di socialismo, pure dovette ancora una volta piegare il capo, poiché non si trattava d'una questione puramente economica, bensì politica. Secondo le parole di Quintino Sella, bisognava ottemperare alle clausole del trattato di pace, “per fare onore agli impegni di questo giovane Regno d'Italia”: e contro ciò, l'opposizione non poteva dir nulla.

Vittoria finanziaria e sconfitta parlamentare.

Dopo annose fatiche, gli sforzi giganteschi per salvare le finanze del Paese portarono, finalmente alla vittoria. Il 16 marzo del 1876 Minghetti poté dare alla Camera il lieto annuncio che il bilancio dell'anno precedente s'era chiuso in pareggio, e che anzi v'era stato un lieve avanzo. Ma la destra parlamentare non poté godere del trionfo, poiché due giorni dopo la sinistra fece cadere il Gabinetto su una questione secondaria. Quella maggioranza dalla quale, non ostante tutti i contrasti interni, la destra era stata fino a allora sostenuta, già da anni era andata sbriciolandosi. La sua prima vittima era stato Sella; ora Minghetti seguiva la stessa sorte, poiché i deputati di Firenze erano passati all'opposizione, mutando in minoranza la sua esigua maggioranza. Durante le discussioni che avevano preceduta la sconfitta, Minghetti aveva detto:

“Quanto a noi, se dobbiamo lasciare questo ufficio, saremo felici ripensando che noi vi lasciamo il Paese tranquillo all'interno, in buone relazioni con l'estero, vi lasciamo la finanza assestata e pregheremo Dio che possiate questi benefici conservare alla Patria”.

Quello che aveva luogo in quell'occasione non era un semplice cambiamento di Gabinetto; era la caduta d'un sistema, che in sedici anni di vita movimentata e drammatica aveva data al Paese la forma secondo la quale esso doveva vivere la sua esistenza di nazione. Sella, che aveva detto truceamente:

“Tout est perdu, hors l'honneur”, aggiungeva: “Siamo caduti per la questione ferroviaria ... e abbiamo subito tutta l'impopolarità per sostenere gli impegni del Paese, per fare onore agli impegni di questo giovane Regno d'Italia. Siamo caduti per aver procurata l'emancipazione economica dallo straniero. La causa è nobile ed è un degno complemento della storia del nostro partito ... Ma cademmo forse anche per troppa fiducia nello Stato, nel Parlamento, nel Governo ... E giova al Paese che vi sia un partito, il quale non sia caduto a priori nella servitù delle oligarchie ... La bandiera del partito liberale cavouriano è rimasta perfettamente intatta. Imperocché il conte di Cavour era per l'esercizio governativo”.

La questione ferroviaria aveva data l'ultima spinta per far cadere la destra. Gli uomini nuovi dovevano anche rappresentare nuove idee; la nazione, in pieno sviluppo, toglieva di mezzo l'esigua schiera di patrioti d'onore e d'azione, nel momento in cui questi, col risanamento delle finanze, avevano adempiuto al proprio importantissimo compito. Il loro destino era ben triste: vi fu chi lo paragonò a una tragedia shakesperiana, nella quale l'eroe viene gettato a terra proprio nell'istante in cui sta per afferrare la corona del trionfo. Ma fu un destino che non sorprese neppure gli stessi vincitori. Anche ai responsabili era noto di quale peso insostenibile essi avessero caricate le spalle del Paese. Non per nulla, nelle loro parole ricorreva l'idea dell'impopolarità. Lo stesso Minghetti, che aveva finito per far approvare ingenti tasse, sapeva che il Paese era “saturo d'imposte”; fin dal 1874, quando il suo Gabinetto fu rovesciato, Sella profetava:

“La corda della pazienza per le tasse e relative molestie è arcitesa: ci vuol poco a strapparla del tutto”.

Si può immaginare quanto più acre dovesse essere il giudizio degli avversari; l'onorevole Di Sambuy chiamava il popolo italiano “un arancio schiacciato”; un altro deputato, Correnti, parlava della “debolezza indifesa, che non può comprendere l'alto scopo di sacrifici che le si impongono”, mentre Lazzaro rinfacciava al Governo di rovinare con le sue imposte il carattere del popolo. E' debito d'imparzialità storica riconoscere che nei guai lamentati buona parte di colpa spetta all'opposizione. Quanti provvedimenti assolutamente necessari non furono infatti avversati o ritardati dagli stessi oppositori? Se in tutti quegli anni le spese si poterono contenere in limiti ristretti, il merito non va dato all'opposizione, ma al Governo; e nessun rimprovero poteva essere tanto meritato quanto quello di Sella:

“In fatto d'imposte, per verità non so che cosa abbiate votato. Credo che non ne abbiate votata alcuna. Avete solo votate le spese, e moltissime ne avete domandate”.

È vero che lo stesso Governo profuse milioni e milioni in lavori pubblici; ma nel complesso, se volle raggiungere il proprio scopo, esso esercitò una politica di stretta economia. Contro l'opposizione della sinistra, la destra ridusse perfino, senza riguardo, le spese militari. Nel 1868, il Ferrara dirigeva alla sinistra, dalle pagine della *Nuova Antologia*, le adirate parole:

“E' un errore giovanile, è un segno di profonda ignoranza, è un patriottismo di bassa lega supporre che la forza e la potenza d'un popolo si misuri in ragione diretta dei reggimenti che tenga in piedi, nei tempi di pace. La più sicura difesa, il migliore di tutti, gli eserciti stanno nella buona finanza”.

Eppure gli uomini che amministravano lo Stato secondo tali principi erano tutt'altro che dei pacifisti. Davanti a loro s'ergeva una mèta; quella di salvare lo Stato dalla bancarotta, minaccia continua di tutti quegli anni. La bancarotta avrebbe offerto alle grandi potenze l'occasione, non certo deprecata, di mischiarsi nelle faccende interne d'Italia, di rimettere sul tappeto la questione dello Stato e della Chiesa, di ravvivare il regionalismo e di minacciare l'unità nazionale. Soltanto chi tenga presenti i contrasti spirituali contro i quali i vari governi dovevano lottare, può misurare la grandezza dell'opera che essi portarono a termine con l'ordinamento delle finanze dello Stato. Quei governi esercitarono la loro politica fiscale malgrado la loro migliore concezione delle necessità sociali. Dal 1870 al 1876 Sella e Minghetti erano riusciti (**Nota**) a elevare le entrate per 258 milioni di lire, contro un aumento delle uscite pari a soli 22 milioni. Nel 1875 era stato chiuso il primo bilancio attivo, con un avanzo di quasi 14 milioni; e per l'anno corrente Minghetti poteva mettere in previsione un successo per lo meno equivalente.

Nota

¹ Dal 1870 al 1876, il bilancio ordinario, senza i crediti ferroviari, presenta il seguente quadro:

		Entrate	Uscite	Bilancio
1870	Milioni	865,98	1.080,75	— 214,77
1871	»	966,18	1.013,28	— 47,10
1872	»	1.010,18	1.093,76	— 83,58
1873	»	1.047,24	1.136,25	— 89,01
1874	»	1.077,12	1.090,50	— 13,38
1875	»	1.096,32	1.082,45	+ 13,87
1876	»	1.123,33	1.102,63	+ 20,70

Si trattava tuttavia d'equilibrio soltanto parziale, poiché la somma assorbita dai crediti ferroviari sorpassava la stessa eccedenza. In realtà, considerato nel complesso, il deficit ammontava a 33 milioni e 580.000 lire nel 1875, a 27 milioni e 570.000 lire nell'anno seguente. Poiché per allora i crediti ferroviari erano considerati come investimenti produttivi, il deficit appariva quasi una lieve imperfezione. Più seria considerazione meritava il fatto che il corso forzoso fosse ancora in pieno rigoglio e che circolassero banconote dello Stato per 940 milioni di lire. I risultati ottenuti costituivano la base sulla quale i successori dovevano continuare a costruire.

Sguardo d'insieme (1862-1876)

E' possibile farsi una chiara idea della strada percorsa in quel termine di tempo, mettendo a confronto le cifre dei bilanci del primo e dell'ultimo anno:

	1862	1876	Bilancio
	<i>milioni</i>	<i>milioni</i>	
I. Entrate effettive . .	480	1.123	+ 643
Uscite effettive . . .	927	1.102	+ 175
II. Situaz. del Tesoro .	— 411	— 292	— 119
III. Entrate:			
A. Imposte dirette:			
1°) Tasse immobiliari	115	176	+ 61
2°) Tasse mobiliari . .	14	173	+ 159
	129	350	+ 221

	1862 milioni	1876 milioni	Bilancio
<i>Tasse sugli affari:</i>			
1 ^o) Successione	7	25	+ 18
2 ^o) Manomorta	3	6	+ 3
3 ^o) Tassa di registro	21	51	+ 30
4 ^o) Tassa di bollo	14	38	+ 24
5 ^o) Surrogati al registro e al bollo	0,32	4	+ 3,68
6 ^o) Ipoteche	3	4	+ 1
7 ^o) Concessioni di regie	4	5	+ 1
8 ^o) Tasse sui trasporti ferroviari	2	13	+ 11
	55	148	+ 93
<i>Imposte sui consumi:</i>			
1 ^o) Dazi	59	101	+ 42
2 ^o) Imposte interne sul consumo	24	70	+ 46
3 ^o) Tassa sul macinato	—	83	+ 83
	83	257	+ 174
<i>Monopoli:</i>			
1 ^o) Tabacco	64	85	+ 21
2 ^o) Sale	35	80	+ 45
3 ^o) Lotto	37	69	+ 32
	136	234	+ 98
	1862 milioni	1876 milioni	Bilancio
IV. Uscite:			
<i>A. Amministrazione:</i>			
1 ^o) Amministr. civile	284	292	+ 8
2 ^o) Esercito	172	165	— 7
3 ^o) Marina	52	37	— 15
4 ^o) Varie	16	1	— 15
	524	496	— 28
<i>B. Spese intangibili:</i>			
1 ^o) Interessi sul debito perpetuo	134	333	+ 199
2 ^o) Interessi sul debito d'ammortam.	14	65	+ 51
3 ^o) Debito variabile	16	64	+ 48
4 ^o) Pensioni	33	60	+ 27
5 ^o) Lista civile	17	14	— 3
	216	539	+ 325

Per arrivare finalmente a coprire le spese, che in tutti quegli anni erano aumentate soltanto del 19%, lo Stato doveva elevare le proprie entrate del 134%. Le tremende difficoltà che si dovevano superare sono mostrate non meno dall'aumento delle entrate che dalla riduzione delle spese. L'aumento che supera tutti gli altri è quello delle spese per pagamenti d'interessi, che alla data della fondazione del Regno assorbivano la terza parte delle entrate ordinarie, e nel 1876 ne costituivano il 41%; anzi, includendo le pensioni e le spese per la Casa Reale e per il Parlamento, arrivavano al 52%. Nel 1876 il valore nominale del debito statale ammontava a 6 miliardi e 17 milioni di lire, mentre le amministrazioni civili e militari erano costrette ad accontentarsi d'una somma minore di

quelle di cui disponevano in principio. Le spese straordinarie, che nel 1862 ammontavano a 219 milioni di lire, nel 1876 erano ridotte a 69 milioni. Nella sua struttura interna, il bilancio aveva dunque subito un notevole miglioramento. La somma globale delle spese straordinarie in quegli anni segnava un miliardo e 800 milioni, e di questi meno della metà (precisamente 846 milioni) erano assorbiti dall'esercito e dalla marina: la maggior parte delle spese erano state causate dalla lotta contro il brigantaggio, dalla guerra del 1866 e dall'occupazione di Roma. Né sono da passare sotto silenzio i 58 milioni di lire derivanti dall'aggio sull'oro nei pagamenti degli interessi all'estero.

Nell'aumento delle entrate hanno parte principale le imposte sui consumi, cresciute in proporzione non minore del 211%. Per gli altri gruppi (all'infuori dei monopoli, che segnano un aumento del 72%) si ha un accrescimento più o meno uniforme, di poco superiore al 170%. Considerando poi i singoli gruppi d'entrate, si notano maggiori differenze, date dall'adozione di nuove imposte. Tra le cosiddette imposte dirette, quelle che maggiormente influiscono sugli aumenti sono l'imposta sui fabbricati, l'imposta mobiliare e quella sui tagliandi, derivata dalla precedente. In quanto alle imposte interne sui consumi, i loro gettiti sperano triplicati; ciò si deve alla tassa sul macinato. I dazi invece aumentarono soltanto del 66%.

I dazi, che in quei 16 anni soffersero soltanto lievi variazioni, ci offrono la misura più attendibile dello sviluppo dell'economia nazionale. In tale periodo, grazie ai trattati di commercio libero-scambisti con la Francia (1864), con lo *Zollverein* prussiano (1866), con l'Austria Ungheria (1867) e con la Svizzera (1869), l'importazione salì da 830 milioni a 1 miliardo e 329 milioni di lire, e l'esportazione da 577 milioni e 460.000 lire a 1 miliardo e 216 milioni. Rispetto alla Francia, sua grande creditrice, il bilancio commerciale dell'Italia rimase fortemente attivo durante tutti quegli anni. Non può esser messo in dubbio che le pretese avanzate dallo Stato verso i contribuenti siano state molto più forti di quanto comportasse lo sviluppo commerciale. Un indice assai significativo delle condizioni sociali del Paese è dato dal fatto che le entrate del monopolio sul sale aumentarono di più del doppio, mentre il consumo crebbe soltanto d'un quarto. Dal 1862 al 1876 la popolazione aumentò da 24.300.000 abitanti a 27.800.000. Le imposte, pari nel 1862 a Lire 16,59 a testa, erano salite nel 1876 a oltre Lire 35,64 a testa. Ma non ci sarebbe stato da spaventarsene, se la suddivisione delle imposte fosse stata più equa, e se lo Stato fosse stato meglio in grado di impedire frodi fiscali.

Alle entrate del bilancio ordinario e dei crediti s'aggiunsero poi anche le grandi vendite dei beni demaniali, per un introito di ben un miliardo, di cui 293 milioni provenivano da proprietà dello Stato; 707 milioni dai beni della Chiesa. È stato calcolato che la popolazione del solo Mezzogiorno d'Italia spese in tali acquisti 600 milioni di lire, mentre invece la stessa Italia meridionale rimase piuttosto restia a sottoscrivere la Rendita, che trovò migliori acquirenti nel Settentrione e all'estero. In quanto al debito dello Stato, più che raddoppiatosi, la parte minore, vale a dire circa un miliardo e mezzo, andò a coprire le spese per i lavori pubblici (un miliardo unicamente per costruzioni di linee ferroviarie, il cui chilometraggio salì da 1.400 a 7.200 Km.), e il resto per costruzioni stradali e portuarie.

Per chi considerasse l'indigenza del Paese, i successi ottenuti dal giovane Stato non potevano apparire neppure lontanamente soddisfacenti; a chi avesse posto mente allo sviluppo economico della nazione, questo sarebbe parso assolutamente temerario. Delle entrate dello Stato, soltanto una parte era tornata direttamente a vantaggio del popolo, mentre una somma sproporzionata usciva dal Paese per pagamento d'interessi annui, e un'altra non piccola parte era mal collocata. Tutti quanti avevano infatti ancora da imparare quali siano i bisogni e le possibilità d'un grande Stato. Nessuno s'era ancora fatta un'idea chiara di quali fossero i campi dell'attività umana di competenza dello Stato, e quali invece si dovessero lasciare all'iniziativa privata. Per 16 anni la nazione sopportò l'obbligo di innalzare e di costruire lo Stato (il suo proprio Stato), e la vecchia era fu troncata di netto con un'alzata di scudi parlamentare. Aveva così inizio un'epoca nuova, nella quale la nazione e lo Stato, più strettamente uniti, dovevano affrontare nuove lotte.